

Grammatica latina

‘Potenzialità di una lingua in evoluzione’

Studio storico-linguistico comparato
di filologia latina.

Ad opera e cura di

CRISTINA TARABELLA.

Tutti i diritti riservati.

<http://www.biblio-net.com/collaboratori/tarabella.htm>

Introduzione

Indiscrezioni sulla lingua latina e d'intorni...

Questo mio lavoro sulla lingua latina, sicuramente insufficiente a svelare tutti i ‘misteri’ di essa, e assolutamente inadeguato nella sua scarsità, è comunque un umile tentativo di contribuzione per la conoscenza e per la comprensione nella sua complessità.

CRISTINA TARABELLA.

Il breve ‘exkursus’ sulla lingua latina, spesso coinvolgerà altre lingue, come il greco, più comunemente, oppure l’italiano; e altre ancora. Il mio, è in definitiva, un tentativo di apportare un piccolissimo ‘quid’ di maggiore informazione su ciò che concerne la ‘lingua latina’. Quindi, è ovvio, l’attenzione nostra sarà maggiormente rivolta a quest’ultima, e solo di sfuggita parleremo delle altre lingue, là dove lo richieda la spiegazione, e dove esse ci saranno di supporto per chiarire meglio gli aspetti e le trasformazioni del latino medesimo.

Le lingue definite troppo sbrigativamente ‘morte’, come il latino appunto, o il greco, o il sanscrito, e altre, in realtà hanno al loro interno una vivacità e una ‘vis’ talmente enormi, che basta avvicinarvisi un poco a dare una ‘sbirciatina’ veloce, per renderci conto che esse vivono ancora instancabilmente fra noi.

Il LATINO è una lingua che ‘respira’ nel nostro eloquio quotidiano (ce ne serviamo addirittura per fare citazioni, o esprimere sentenze e ‘dictat!’). Ci basti pensare ad alcuni modi di dire, come:

lupus in fabula, per indicare una persona di cui si stava parlando e che nel frattempo è sopraggiunta.

Excusatio non petita, accusatio manifesta, detto di chi si giustifica di qualcosa di cui non è stato accusato, e così facendo rivela la sua colpevolezza.

Divide et impera!, detto di chi vuole comandare, portando la discordia fra le persone.

Alibi, detto di chi ha una prova che lo scagiona da un delitto; alla lettera vuol dire **altrove**.

Agenda, è il diario su cui segniamo le cose che dobbiamo fare, e infatti alla lettera significa “cose che si devono fare”.

Cave canem!. Quante volte lo abbiamo visto scritto sui cancelli!, infatti vuol dire “attenti al cane”.

Dèficit, di cui, purtroppo, si parla tanto in politica, è, alla lettera, la “mancanza”, a proposito di un bilancio.

Gratis, “non a pagamento”, in realtà, in latino, questo termine è in ‘caso ablativo’, e vuol dire “con favore”.

Ictus, è, nella terminologia medica un “colpo, o una battuta”, che danneggia i vasi vascolari del cervello.

Interiora, quelle del pollo ad esempio, di cui parliamo dal nostro macellaio (e questo per chi, lamentandosi di dover studiare il latino, pronunzia la fatidica frase : “ Ma che me ne faccio, io, di

imparare questa lingua!, non mi serve mica quando vado a comprare qualcosa dal macellaio!!”). Esse sono “le cose più interne” (infatti la parola latina é di grado ‘comparativo’): lo stomaco, l’intestino, etc.

Merenda, che tutti i bambini fanno a metà giornata, alla lettera significa “da meritarsi”, perchè, in passato, ricevevano tale compenso, soltanto i bimbi che erano stati buoni.

Mutande (che in latino é scritto “mutandae”, perchè é plurale), significa “da cambiarsi”. E, presumibilmente (ce lo auguriamo!), tutti quanti ci ‘cambiamo’ questo indumento, quando il momento lo necessita!

Omnibus, poi divenuto solo BUS, significa “per tutti”, ed indicava, all’inizio del secolo, il veicolo, trainato da cavalli, di cui ‘tutti potevano usufruire’.

Referendum, al quale siamo chiamati a votare, grammaticalmente é un ‘gerundivo’ e significa “(convocazione) per riferire”.

Super, c’è la benzina ‘super’; oppure usiamo il termine come aggettivo, per indicare qualcosa di eccezionale. Ebbene, in realtà, tale termine é, in latino, un ‘avverbio di grado superlativo’, e significa “il più possibile”.

Tot, noi usiamo questo termine, per indicare una quantità non ben precisata, e infatti, anche in latino, significa “tanto / tanti”; é parola indeclinabile, quindi un avverbio, e significa anche qui “quantità non precisata”.

Ci sono poi i modi di dire che più si avvicinano a sentenze e citazioni.

Carpe diem.. é l’inizio di un’Ode di Orazio, che poi é entrata, come frase, nell’uso corrente, per significare il concetto di “cogliere l’occasione”, oppure di “accontentarsi di ciò che si ha sul momento e sfruttarlo”.

Castigat ridendo mores “con il sorriso parla dei costumi corrotti e li corregge”, quindi indica un qualcuno che con il sorriso sulle labbra corregge modi di fare sbagliati, che altri hanno.

Cogito, ergo sum famosa frase detta dal filosofo Descartes (Cartesio, 1596-1650), che significa “penso, dunque esisto”.

Do, ut des “dò, affinché tu dia”, vale a dire che ‘non si fa niente per niente!’

Dulcis in fundo “il dolce viene in fondo”, detto di qualcosa di bello che arriva alla fine. Tale modo di dire spesso é usato anche in senso sarcastico.

Dura lex, sed lex “la legge é dura, ma é la legge” e dobbiamo rispettarla.

Errare humanum est, perseverare diabolicum “errare é umano, ma continuare a farlo é diabolico”.

Historia magistra vitae “la storia é maestra di vita”.

Homo, homini lupus “l’uomo é un lupo per l’uomo stesso”.

In vino veritas “nel vino c’è la verità”, perchè quando uno é ubriaco, allenta i freni inibitori e dice la verità.

Melius est abundare, quam deficere “é meglio abbondare, che mancare di qualcosa”.

Mens sana, in corpore sano “l’anima é sana solo in un corpo sano”.

Mors tua, vita mea “morte tua, vita mia”, cioè ‘meglio che la malasorte tocchi a te, più tosto che a me!’

Ora et labora “prega e lavora”; é questo un motto dei frati benedettini.

O tempora!, o mores! “O tempi (corrotti)!, o costumi (corrotti)!”

Panem et circenses sottinteso il verbo ‘dare’ “pane e giochi del Circo”, cioè accontentarsi nella vita solo del cibo e del divertimento.

Repetita iuvant “le cose ripetute giovano”.

Semel in anno, licet insanire “una volta l’anno é concesso fare pazzie”.

Si vis pacem, para bellum! “se vuoi la pace, prepara la guerra”, così, se il tuo nemico sa che tu sei pronto a combatterlo, può darsi che si dissuada dal farlo.

Sunt tecum, quae fugit, “restano sempre dentro di te, e ti seguono ovunque, le cose che vuoi fuggire”; é questa una famosissima frase di Seneca.

Ubi maior, minor cessat “Dove c’è una cosa più grande, la più piccola viene sopraffatta”.

Veni, vidi, vici “venni, vidi e vinsi”. Famosissima frase di Giulio Cesare, che riferiva al suo amico Amintio la propria vittoria riportata nel 47 a.C a Zela, sul re Farnace del Ponto. Questa frase si usa per indicare che si è portata a termine una questione in un batter d’occhio.

Verba volant, scripta manent, “le parole si disperdono e si dimenticano, ma le cose scritte rimangono per sempre”.

Vox populi, vox Dei “parole del popolo, parole della divinità”, per significare che ciò che si sente dire dalla gente è il vero.

Quante volte abbiamo sentito (almeno una volta!) frasi del genere!

Possiamo ben vedere dunque, il latino, fare capolino anche nel linguaggio meno colto, e lo abbiamo dimostrato, citando soltanto una piccolissima parte di quel latino che tutti i giorni usiamo; ciò per non lasciare àdito a dubbi, nemmeno nel più scettico dei detrattori.

Non ci cimenteremo, in questo ambito, con tutto il linguaggio latino, che concerne i vari campi, come quello ‘giuridico’, o ‘medico’, o ‘botanico’, o ‘etologico’ etc., altrimenti ci vorrebbe uno studio a parte soltanto per ognuna di queste voci!

E ancora, a disdòro di coloro che ancora reputano il latino una ‘lingua morta’, citerò alcune altre frasi da noi usate nel nostro quotidiano.

Ad maiora! “verso cose migliori”. Lo si dice come forma di saluto e di augurio, quando ci si accomiata da qualcuno.

“Gli manca il **cum quibus** (con il quale). Questo modo di dire è in realtà, ciò che rimane di una proposizione interrogativa latina che suonava così : cum quibus nummis? con quali denari?. Infatti, anche nel significato che porta in italiano si intende che a qualcuno mancano i mezzi per fare qualcosa.

Cum grano salis “con un grano di sale”. Spesso lo diciamo ai giovani, per intendere che si devono comportare con assennatezza.

Il sale, infatti, sin dall’antichità, è connesso con la saggezza e l’assennatezza.

“Gli ha posto un **aut,aut**” [“o (questo), o (quello)]. Viene detto di qualcuno che vuol far decidere qualcun altro, in modo definitivo, su qualche cosa.

sursum corda “in alto i cuori”. Espressione derivante dal lessico ecclesiastico. Oggi ha perso il senso religioso e lo si dice a chi si vede triste o “giù di **corda**” (neutro, plurale da ‘cor, cordis’ = ‘cuore’). Questa frase è un’incitazione a stare ‘su di morale’.

Ci sono poi singole parole che usiamo di continuo e, magari, neppure sappiamo che di LATINO si tratta.

Come **mutande, merenda**, sopra citati appunto.

Ma c’è anche **salve!** forma di saluto e parola direttamente latina.

Bis, si richiede a teatro, o al circo; **tris**, nel gioco delle carte; **tandem** (la bicicletta a due posti).

Poi possiamo riportare quella che per noi è divenuta una sola parola e che si usa in modo ‘sesquipedale’[‘eccessivo’, da lat. ‘sesquipedalem’ = ‘di un piede e mezzo’: composto da ‘sesqui-’, che sta per ‘sem(i)sque’, letteralmente ‘e (-que) metà (semis), sottinteso ‘in più’. E’ un derivato di ‘pes, pedis’ = ‘piede’].

Tale parola, unica per noi, è in realtà, in latino, ‘una congiunzione + un aggettivo neutro sostantivato’. Tale parola è di così largo uso, che se ne servono anche i bambini (anche i bambini parlano il latino, dunque!, che sorpresa!). La parola di cui trattiamo è ‘**eccetera**’, che deriva dal latino **et cetera**, e significa “e tutto il resto che rimane”; dove **cetera** è un aggettivo, neutro, plurale, della I classe e che si è sostantivato. In italiano le due parole si sono unite in una sola, ed hanno subito anche il fenomeno della ‘assimilazione progressiva (vedi infra)’.

...E ancora.

Il **Duplex**, detto del complesso di due apparecchi telefonici, rispondenti a numeri diversi, ma che sono posti sulla stessa linea. Era un modo molto usato qualche decennio fa, nelle famiglie che vivevano in condominî, per risparmiare denaro sul canone telefonico.

La **Laurea ad honorem, o honoris causa**, è quella laurea ricevuta ‘per / a causa dell’onore’ che una persona si è guadagnata per meriti particolarmente nobili e speciali.

E **alias**”? , quante volte avremo usato questa parola! Anche questa è ‘latino diretto’ e significa ‘altrimenti detto’. Infatti, questa parola, sia in italiano, che in latino, viene di solito usata davanti a pseudonimi.

E quante volte avremo sentito dire una frase di questo genere: “ Questo concetto ha **in nuce** un ampio significato”.

Bene **in nuce** significa propriamente “nella noce”, ed è un modo per indicare qualcosa che già c’è, ma che non è ancora venuto in evidenza, e che ha ancora bisogno di svilupparsi, di ingrandirsi. Ma allora cosa c’entra la ‘noce’?

La ‘colpa’ di questo modo di dire risale a Plinio il Vecchio (I sec. d.C.), il quale ci informa, in un suo scritto, di aver trovato una versione dell’Iliade scritta, così in piccolo, ma così in piccolo, da poter essere contenuta tutta in una noce!

Ora, forse, Plinio era un tantino fantasioso nelle sue ‘scoperte’; tuttavia rimane il fatto, che il suo “in nuce” si è trasformato in un modo di dire che è giunto sino a noi, e che noi ancora usiamo, per i più svariati contenuti. Questo è veramente straordinario.

Anche a noi stessi, poi, ci sarà capitato di dire: “ Guarda quel tale, come è vestito!, è proprio **sui generis** !”, che alla lettera vuol dire “ di un suo genere particolare”, e per traslato si dice di persona o cosa molto originale e che possiede caratteristiche fuori dal comune.

Dunque, dopo tutto quello che sopra ho scritto, si può ancora dire del latino, che esso è una ‘lingua morta’? Io direi proprio di no.

Il latino VIVE nell’italiano e accanto ad esso, compenetrandolo e arricchendolo in misura enorme. Se poi per ‘lingua morta’ si vuole intendere una lingua che ha cessato la sua evoluzione, niente è più lontano dal vero, per quanto concerne la lingua latina. Essa infatti, da quando è nata, continua ad evolversi costantemente. Il latino arriva sino a noi attraverso le ‘lingue romanze’, dalle quali ancora si evolve nelle lingue che ha derivato: l’italiano; l’inglese; lo spagnolo; il francese; il tedesco, etc.

Inoltre bisogna annotare un’importantissima informazione storico-linguistica e geografica, la quale non ho mai visto comparire su nessun testo ad uso scolastico.

La lingua latina, non solo non è affatto ‘morta’, ma addirittura vive gaiamente (più, o meno!), e solo un poco trasformata, in un’area linguistica, sia pure ristretta, ma geograficamente definita, che si trova nel Trentino Alto Adige.

Questo ‘pseudo-latino’, che tra l’altro si chiama **ladino**, è ritenuta una lingua così importante da essere preservata, e ancor oggi viene insegnata nelle scuole del posto.

Per quanto riguarda il rapporto del ‘ladino’ con il ‘latino’, potremo dire che, se l’italiano si può considerare il ‘pronipote’ del latino, il ‘ladino’ si può considerarlo ‘suo fratello’!

Dunque, dopo aver esposto queste poche informazioni, ritengo che non si possa più dire del latino, che è una ‘lingua morta’. Del resto, chi vuole continuare a dirlo, non sarà certo impedito a farlo da nessun divieto scritto: si tratta semmai di conoscenza e di buon senso!

In realtà, qui e brevemente, noi abbiamo dimostrato quanta parte abbia ancor oggi il latino nella nostra lingua.

Il problema veramente preoccupante è di tutt’altra natura, a mio giudizio.

Questa lingua infatti (come il greco antico, e purtroppo l’italiano stesso!), non viene più insegnata in maniera ‘ortodossa’ nelle scuole.

Per cominciare bisogna dire che sono ‘apparsi’, come libri di testo per licei e magistrali, certe rocambolesche grammatiche, le quali, cercando di ‘inventare’ nuovi modi per snaturare il latino, non hanno fatto altro che creare un enorme caos di nozioni posticce, e per di più, proposte in modo non sistematico, che suscitano (e già se ne vedono i risultati, purtroppo!) nei giovani che si accingono ai

primi rudimenti della lingua, un completo sbandamento, con la risultante di una incomprensione totale.

Invece, per insegnare una nuova lingua, così come per insegnare qualsiasi nuova cosa, bisogna seguire un programma sistematico, chiaro e conciso, supportato da fermi punti di riferimento, che dovrebbero essere gli insegnanti. La maggior parte di costoro, però, non è più in grado di 'riferire' ai propri studenti, la materia in modo chiaro; vuoi perché non ne hanno più voglia (quanto è cambiata – in peggio! – la scuola!), vuoi perché a loro volta non hanno recepito abbastanza 'bene la materia'. Così il tutto, cioè le materie scolastiche, e fra esse anche il latino, viene malamente e scarsamente propinato, a giovani che per la loro naturale inflessione alla frivolezza e ai passatempi ludici, non hanno la benchè minima intenzione di 'sprecare' le proprie energie cerebrali per l'approfondimento di materie di cui 'non gliene può importare di meno!', per usare un linguaggio 'ad hoc', e preferiscono di gran lunga, mandarsi 'messaggi' con il cellulare e correre a comprarsi l'ultimo 'CD' di 'Tizio'.

Ecco come, di questa bella lingua, se ne perde il ricordo; se ne perde il gusto e soprattutto se ne perde la conoscenza, anche da parte di chi, tale lingua, dovrebbe insegnarla, dopo averla studiata all'Università e aver conseguito una laurea che gli ha permesso di fregiarsi del titolo di 'insegnante'.

Allora, questo mio modesto lavoro, cerca soltanto di contribuire a non lasciare cadere nel dimenticatoio, cose della lingua latina, che a scuola, ormai, neppure vengono nominate; e tende – sempre il mio lavoro – a fare in modo che tali cose rimangano in queste righe, indelebili, nel tempo, perchè, come si diceva sopra: "verba volant, scripta manent!".

Del resto, tale contributo informativo è, mi rendo conto, una festuca infinitesimale, che galleggia nel Mare Magno della Cultura.

Ma d'altr'onde, il mare è pur fatto di gocce!

Così, a un di presso, non faccio altro, anche io, che contribuire, con la mia piccolissima goccia, ad accompagnare le altre miriadi e miriadi di sue sorelle.

CAPITOLO PRIMO

In questo capitolo tratteremo un importante fenomeno linguistico, che, sin dall'origine della nostra lingua, ci accompagna e si impone ancor oggi.

Parleremo delle **sonanti vocali Indoeuropee**.

Le "sonanti vocali" sono quattro lettere provenienti dalla nostra lingua madre, appunto l' Indo - Europeo (abbreviazione: I.E.).

Esse accompagnano nella loro evoluzione, ogni lingua di derivazione I.E.

Tali lettere sono così denominate ('sonanti vocali'), perchè nell' I.E. il loro suono era talmente sonoro, ma al contempo talmente aperto, che, insieme ad un'altra consonante, formavano una sillaba.

Chiaramente, da quei tempi remoti (si parla di un'epoca compresa fra il IV ed il III MILLENNIO a.C.) le capacità fonatorie delle genti, dei popoli, si sono modificate, sia nel tempo, che nei luoghi. E così, come oggi, noi Italiani troviamo difficoltà nel pronunciare una lingua straniera (perchè i nostri organi fonatori si sono sviluppati per i suoni che produce la lingua italiana), parimenti non saremmo più in grado di pronunciare queste quattro lettere come erano in origine; lettere che del resto sono assolutamente necessarie per l'evoluzione della lingua.

Già i Greci avevano 'evoluto' 'le sonanti vocali' in qualcosa di diverso da ciò che erano originariamente, per pronunziarle meglio.

Abbiamo attestazione di ciò, a partire dal XV sec. a.C..

Qui occorre fermarsi un attimo per fare una precisazione molto importante.

La pronuncia SCOLASTICA del greco antico, è detta **erasmiana**, perchè appunto ERASMO DA ROTTERDAM, che fu un rinascimentale vissuto dal 1467, al 1536, 'codificò' questa lingua (il greco antico) **secondo i SUOI personali criteri!!**

Proprio per questo motivo NON si può avere certezza della pronuncia del greco antico. Tanto più che la lingua mutava continuamente, anche da luogo a luogo, dove si imponevano i vari dialetti, che, pur essendo sempre ‘lingua greca’, differivano fra loro in maniera abnorme.

La stessa cosa avvenne anche per l’ ANTICO INDIANO, lingua che prese il nome di SANSKRITO (abbreviazione = sscr.). Esso é attestato in India a partire dal X sec. a.C.

Così le varie lingue modificarono le quattro ‘sonanti vocali’ della lingua-madre: ognuna secondo le proprie esigenze e capacità fonatorie.

Le quattro ‘sonanti vocali’ di cui sin qui abbiamo parlato, sono le seguenti:

l m n r
o o o o

e, per riconoscerle, si pone sotto di esse un puntino.

Sentiamo adesso che cosa ci dice, a proposito di queste lettere, la Grammatica Greca degli Autori Sivieri e Vivian.

“ Nell’ I.E. – che é un gruppo di lingue riconosciute genealogicamente imparentate, fra le quali hanno preminenza i gruppi:

italico / greco / ario / baltico / slavo / germanico / celtico

e direttamente attestate da età oscillanti fra il XV sec. a.C. (greco), e il

XVI sec. d.C. (baltico – n.d.a.), quattro consonanti erano talmente sonore, da

essere considerate qualcosa di intermedio tra consonante e vocale.

In latino e in italiano ci sono le ‘sonanti vocali’.

Italiano:

i vocale = isola

u vocale = ugola

i ‘sonante vocale’ = iato

u ‘sonante vocale’ = uad

Latino:

i vocale = inops

u vocale = mon-ui (‘rimasi’)

i ‘sonante vocale’ = iam (‘già’) u ‘sonante vocale’ = lauda-ui

(si legge ‘laudai’ e vuol dire ‘lodai’(n.d.a.)

Per la ‘sonante vocale’ “u”, tratteremo più dettagliatamente l’argomento in un altro capitolo.

Mentre gli Autori del libro “ Propedeutica al Latino Universitario”, tra i quali c’è l’Autore ‘Traina’, così definiscono la questione.

“ L’ I.E. – che é, si badi bene, un concetto non etnico, ma linguistico - é oggi concepito come un insieme di varietà dialettali parlate da tribù a struttura patriarcale, in una zona settentrionale del continente Euroasiatico, tra il IV ed il III millennio a.C.

In seguito a successive migrazioni, scaglionate nel tempo, questi dialetti si sparsero e si affermarono su un territorio compreso tra l’ India e l’ Europa, soppiantando quasi dovunque le lingue indigene, le quali reagirono mediante il così detto ‘influsso di sostrato’ (1) e differenziandosi ulteriormente in una serie di lingue che sono, da Oriente ad Occidente:

sanscrito / iranico / persiano / armeno / slavo / baltico / greco / germanico / italico / osco-umbro / latino / celtico, cui si aggiunga il ‘tocario’ del Turkestan e l’ ‘ittita’ dell’Asia Minore.

Il latino presenta peculiarità soprattutto morfologiche e lessicali, in comune con l’ ‘indo-iranico’, secondo la norma delle ‘aree periferiche’ (2).”

(1) ‘Influsso di sostrato’ > Trattasi di strato linguistico antico, sopraffatto da una lingua nuova sopraggiunta, che lo àltera e lo influenza, più o meno sensibilmente, dall’interno. (n.d.a.)

(2) ‘Aree periferiche’ > Trattasi di zone particolarmente conservatrici.

Per fare un esempio si notino i corrispondenti di **rēx**, che si trovano solo nel celtico in antroponimi come **Vergingetō / rīx**.

E nell' Indo-iranico si può confrontare il sanscrito **mahā – rāja**, dove **rāja** deriva da **rēx**, e la parola **mahā – rāja** significa **magnus rēx**.

E continua così la Grammatica degli Autori Sivieri e Vivian.

“... Queste quattro lettere potevano fungere sia da consonante, che da vocale, in modo che ‘una consonante + una di esse’ formavano una sillaba.

Queste quattro lettere sono m, l, n, r, chiamate ‘sonanti vocali’ e indicate in funzione di vocale con un punto sotto di esse:

m l n r
◦ ◦ ◦ ◦

Il greco, come il latino, non conservò il valore vocalico di queste sonanti, ma sviluppò da esse delle vocali (vocalizzazione), eliminando la sonante, oppure conservandola accanto alla vocale, prima o dopo di essa.

per esempio nella supposta voce I.E. *kmtom (3) la ‘m’ passa in greco ad α (alfa) nella voce greca

’ε–κα–τον= ‘cento’,

mentre in LATINO si ha

CENTUM.

(3) L’asterisco posto in alto a sinistra di una parola o di un verbo, significa che NON si ha la matematica certezza che quella voce abbia esistenza, ma la si suppone per ‘ricostruzione’.

Ancora, il prefisso negativo I.E. ‘*n’, si vocalizza in greco, dando origine ad ‘alfa privativa’

(α):*n- pistos = ’ά–πιστος= ‘infedele’.

E ancora la grammatica di Sivieri e Vivian, continua con altri esempi, che riportiamo di seguito.

*n – ’udròs = ’αν–υδρòς= ‘senza acqua’ <<< quando *n = alfa (α) é davanti a VOCALE.

*n = alfa + ni (αν), quando *n é davanti a CONSONANTE.

Il seguente prospetto indica gli esiti delle sonanti vocali in greco ed in latino.

Si badi che ‘*m’ diventa alfa + mi (αμ) davanti a VOCAL

*m, in GRECO = α / αμ > da I.E. > *dekm = δέκα = ‘dieci’.

*m, in LATINO = ‘em’ = decem = ‘dieci’.

*n, in GRECO = α/αμ > da I.E. *ntos = τατάς = ‘teso’.

in LATINO = en = tentus = ‘teso’.

in GRECO = αλ/λα > da I.E. *m l d = ’αμαλός= ‘molle’.

*l
◦

in LATINO = ol = mollis = ‘molle’.

in GRECO = $\alpha\rho/\rho\alpha$ da I.E. *k r d = $\kappa\alpha\rho\delta\acute{\iota}\alpha$ = ‘cuore’.

* r

◦ in LATINO = or = **cor** = ‘cuore’.

E questo é quanto troviamo sul testo di grammatica greca, ad uso delle classi ginnasiali, degli Autori Sivieri e Vivian.

Questo testo fu adottato fino agli anni '80, nel Liceo Classico Ginnasiale ‘Niccolò Machiavelli’ di Lucca.

Poi fu sostituito dal testo del Savino, il quale non ritiene necessario trattare questo argomento e dunque non ne fa il benchè minimo cenno. Nel suo testo, per tanto, non si trova niente al riguardo di questo importantissimo fenomeno linguistico, che lega in un tutt’uno d’insieme, svariate lingue dell’antichità, che poi si sono evolute, per giungere, così come sono oggi, sino a noi.

Ma sentiamo adesso la definizione di ‘sonante vocale’ che persino gli Autori del Nuovo Dizionario Etimologico della lingua italiana, ritengono opportuno darci.

Devolto e Oli così definiscono.

“SONANTE. Aggettivo.

In fonetica si dice di un suono capace di assumere da solo, valore sillabico.

Più propriamente, ‘sonante’ si dice di un suono che può essere, secondo l’ambiente fonetico circostante, vocale oppure consonante. In Italianop solo **i** ed **u** adempiono a queste esigenze.”

Adesso dunque vediamo un poco più in dettaglio di dare la giusta collocazione storica e linguistica, a queste quattro lettere: le sonanti vocali.

Si deve vieppiù notare che il fenomeno fonetico delle sonanti vocali lo si ritrova, come si é accennato, anche nella lingua latina e nella lingua italiana.

Ciò sarà oggetto di trattazione per un altro capitolo.

I ‘Ceppi-madre’ delle lingue della zona geografica che comprende tutta l’ Eurasia, si dividono in due rami principali:

(a) le lingue *kmtom (leggi: ‘kèntom), che sono di origine I.E. e si distinguono dalle (b) lingue

Satôm (leggi: ‘sàtem’) (1), che sono di origine iranica.

1) Le lingue *kmtom sono ad accento INTENSIVO, vale a dire ‘espiratorio’.

Mentre le lingue Satôm sono ad accento di ALTEZZA; esso cioè, é un accento MUSICALE o MELODICO.

Sia *kmtom, sia Satôm, significa ‘CENTO’, ma mentre in I.E. la velare ‘K’ dà esito sempre ‘K’, in iranico essa non sempre dà esito ‘K’, come in questo caso, ma può dare anche esito ‘S’.

Le lingue *kmtom comprendono: greco / latino / celtico / osco-umbro / ittito / tocario / germanico.

Le lingue Satôm comprendono: slavo / baltico / albanese / armeno / uranico

D’ora innanzi ci occuperemo esclusivamente degli esiti delle ‘sonanti vocali’, nelle lingue *kmtom, e più precisamente prenderemo in esame il greco, il sanscrito, il latino e un poco anche l’italiano.

Come si é più volte ripetuto, le ‘sonanti vocali’ I.E. , mutarono la loro forma originaria, all’interno delle varie lingue, perchè le necessità fonatorie (1) nell’essere umano cambiavano da luogo a luogo e da un’epoca ad un’ altra.

(1) Gli ‘organi fonatori’ sono quegli organi che concorrono all’articolazione dei suoni che formano una lingua.

Essi sono:

le corde vocali / la laringe / l’apparato respiratorio / il palato /
le cavità nasali e orali / nonchè la lingua.

Potremmo pensare, per avere un’idea del cambiamento, come sono diversamente strutturati gli organi fonatori di un GIAPPONESE o di un CINESE – sia pure moderni! -, rispetto a quelli di un OCCIDENTALE.

per il Giapponese o il Cinese, infatti, gli organi preposti alla parola sono sviluppati in modo da pronunciare una lingua di tipo melodico, quasi una canzone, mentre per un Occidentale gli organi del parlare, hanno seguito uno sviluppo atto a pronunciare una lingua TONICA, cioè con accenti, pause e sospensioni.

Esiti delle sonanti vocali

Adesso vedremo più da vicino gli esiti delle ‘sonanti vocali’ $\underset{\circ}{n}$ / $\underset{\circ}{r}$.

Esiti della sonante vocale $\underset{\circ}{n}$ in GRECO.

Il verbo $\tau\acute{\epsilon}\nu\text{-}\iota\text{-}\omega$ subisce ‘metatesi quantitativa’ e diventa $\tau\acute{\epsilon}\iota\nu\omega$ = “stendo”

$\tau\acute{\epsilon}\iota\nu\omega$ > perfetto = $\tau\acute{\epsilon}\tau\omicron\nu\alpha$

>aoristo passivo = $\epsilon\tau\alpha\theta\epsilon\nu$ da $\epsilon\text{-}t\ n\text{-}\theta\eta\nu$ (1)

$\delta\acute{\epsilon}\rho\chi\omicron\mu\alpha\iota$ > perfetto = $\delta\acute{\epsilon}\delta\omicron\rho\chi\alpha$ = “vedo”

> aoristo II = $\epsilon\delta\rho\alpha\chi\omicron\nu$ da $\epsilon\text{-}\delta\rho\text{-}\kappa\omicron\nu$ (1)

$\lambda\acute{\epsilon}\iota\pi\omega$ > perfetto = $\lambda\acute{\epsilon}\lambda\omicron\iota\pi\alpha$ = “lascio”

> aoristo II = $\acute{\epsilon}\lambda\iota\pi\omicron\nu$ (2)

$\epsilon\acute{\chi}\omega$ > aoristo II $\acute{\epsilon}\sigma\chi\omicron\nu$ dal verbo $\sigma\acute{\epsilon}\chi\omega$ (2) = “possiedo / ho “

Negli esempi numero “2” possiamo vedere che gli aoristi così formati, sono a GRADO ZERO, cioè NON HANNO LA VOCALE TEMATICA.

Infatti:

$\lambda\acute{\epsilon}\iota\pi\omega$ ha ‘tema verbale’ – (t.v.) 1) $\lambda\epsilon\iota\pi\text{-}$ = grado normale

2) $\lambda\omicron\iota\pi\text{-}$ = grado forte

3) $\lambda\iota\pi\text{-}$ = grado zero

$\sigma\acute{\epsilon}\chi\omega$ ha t.v.

1) $\sigma\epsilon\chi(\eta)\text{-}$ = grado normale

2) $\sigma\chi\text{-}$ = grado zero

Invece negli esempi numero 1) $\underset{\circ}{n}$ = α (alfa), e $\underset{\circ}{r}$ = $\rho\alpha$ (ro-alfa), le sonanti vocali

$\underset{\circ}{n}$ = α , $\underset{\circ}{r}$ = $\rho\alpha$, hanno la stessa posizione, che, negli esempi numero 2), tengono le VOCALI,

quindi significa che negli esempi numero 1), α e $\rho\alpha$, sono il risultato di sonanti vocali ed indicano il GRADO ZERO del tema verbale, cioè NON SONO DELLE REALI VOCALI!!

Ecco perchè spesso il grado zero lo troviamo in α , che é solo apparentemente una vocale.

Un altro esempio.

Aggettivo verbale del verbo $\tauείνω$ “stendo”.

greco	sscr	latino	I.E.
$\tauατός$	tatas	tentus	*tntos

Esiti della sonante vocale $\underset{\circ}{r}$

cuore

sscr = $\underset{\circ}{c} \underset{\circ}{r} d$

greco = 1) $\kappa\rho\alpha\deltaία$ << ‘dorico’ da $\underset{\circ}{r} = \rho\alpha$

2) $\kappa\alpha\rho\deltaία$ << ‘attico’ da $\underset{\circ}{r} = \alpha\rho$

In greco abbiamo DUE ESITI della stessa sonante vocale.

Mentre in latino abbiamo un unico esito = $\underset{\circ}{c} \underset{\circ}{r} = \text{cor}$

Un altro esempio di esiti nella parola **padre**.

sscr	greco	latino
$\underset{\circ}{p} \underset{\circ}{i} \underset{\circ}{t} \underset{\circ}{r} \underset{\circ}{s}u$	$\pi\alpha\tau\rho\acute{\alpha}\sigma\iota$	patrem

Ricapitolando, dunque abbiamo.

	sscr	greco	latino
n)	a	α	en

r)	r	$\alpha\rho/\rho\alpha$	or / r
-----	---	-------------------------	--------

Prendiamo adesso in considerazione il germanico.

Il PERFETTO ARCAICO ha valore di presente.

$\rho\acute{o}\iota\delta\alpha$ perfetto > ho visto > quindi > so.

Poi il ‘perfetto’ diventa un preterito del verbo (cioè il passato del verbo).

greco = * $\text{Fo}\acute{i}\delta\alpha$ = germanico = wait = SO

greco = * $\text{F}\acute{i}\delta\mu\epsilon\nu$ = germanico = witum = SAPPIAMO

[* La lettera “F” si chiama ‘digamma’, ed é un’antica lettera che nel corso del tempo é ‘caduta’, lasciando qualche traccia, a volte, nello spirito aspro. La sua pronunzia é molto vicina al suono della nostra **V** ; quindi pronunzieremo **Voída** , poi, cadendo il **digamma**, al suo posto lascia lo SPIRITO ASPRO.

Legare = germanico binda (cfr. it. ‘benda’)
band = grado forte = io legai
bundum da **b n d** = grado zero = noi legammo
o

La lettera **e** I.E., in germanico diventa **i**.

greco 1° pers. sing. PERFETTO = γέγονα = GRADO FORTE = γον-

greco 1° pers. plu. PERFETTO = γέγαμεν = GRADO ZERO = γm-
o

Addentriamoci adesso negli esiti delle quattro ‘sonanti vocali’ in quattro lingue.

	greco	sanscrito	latino	germanico
n o	α(1)	a	en (1)	un
m o	α (2)	a	em (2)	um
r o	αρ/ρα		or / r o	ur
l o	αλ/λα		ol o (= l da r)	ul

1) Mentre in greco troviamo ‘alfa privativo’, come nella parola ἄ-θαπτος = ‘immortale’, in latino troviamo -il prefisso negativizzante ‘en-’, come in ‘en-pietas’ = ‘im-pietoso’; si ricordi che ‘n’ davanti a p / b, diventa ‘m’, ma nel latino classico, quando si tratta del prefisso negativizzante, troviamo solo e sempre ‘en-’. Per quanto appena detto si confronti, ad esempio, l’ Eneide.

‘En-finitus’, diventa per motivi fonetici ‘in-finitus’ = ‘infinito’.

In italiano troviamo che lo stesso prefisso negativizzante, ha ormai ‘chiuso’ (ciò avviene per economia linguistica) la ‘e’ in ‘i’, e potremmo citare esempi a nostro piacimento:

‘in-accessibile’ / ‘in-adatto’ / ‘in-esperto’ / ‘in-congruente’ / ‘in-decoroso’ / e così via.

2) Troviamo ‘-em’ in latino, nell’accusativo singolare della III declinazione: ‘civex = acc. civem’.

Mentre la sonante I.E. m, che in latino ci dà esito ‘-em’, in greco ci dà esito α.
o

Così nell’ acc. singolare della III dec. greca troviamo: κλώψ = ‘ladro’ acc. = κλώπα da κλωπ m
o

Mentre nell’ acc. plu. della III dec. greca abbiamo la desinenza -ας, che deriva da “ n s “ I.E.
o

I temi baritoni – sempre in greco -, cioè con sillaba ultima atona, della III dec., che nell’ acc. sing. escono in -ν, come πολίν, per esempio, lo fanno per ANALOGIA con i temi in vocale dolce, e talora sono registrate entrambe le forme.

Cerchiamo di dare spiegazione della seconda parte della nota numero 2, nella pagina seguente.

TEMI IN VOCALE DOLCE SONO:

1) in -ĩ / ī (iota breve / iota lunga)

come πολίς = città > acc. sing. = πολίν > tema = πολĩ-

I temi in 'iota', sono quasi tutti in 'iota breve'.

2) in -ũ / ū (upsilon breve / upsilon lunga)

come ῥιθϋς 'pesce' > acc. sing. ῥιθϋν > tema ῥιθū- (upsilon lunga)

come πέλεκυς > 'scure' > acc. sing. = πέλεκυν > tema > πελεκϋ- (upsilon breve)

In questi casi dove all'acc. sing. troviamo -v anzichè -α, ciò avviene perchè il tema esce in VOCALE, e la vocale della desinenza m = -α > **si consonantizza** in -v.

Le sonanti vocali dunque, dell'antica 'lingua madre' che fu l' I.E., ci accompagnano nel tempo e giungono fino a noi con esiti morfologici diversi, certo!, ma da un unico ceppo e, benchè cambi la loro forma, si tratta sempre delle quattro lettere I.E. l m n r .

Questi gli esiti di n dall' I.E. sino a noi.

I.E.	greco	latino	italiano
n	-ñ	-en	-in
°	(alfa breve)		
n	ῥα-πιστός	en-pietosus	in-pietoso
°	ῥα-θάνατος	en-mortalis	in-mortale

Abbiamo così dato prova del fatto, che tutte le lingue (dello stesso ceppo di appartenenza, ovviamente!) sono strettamente connesse fra loro e che le ugualianze, anche se non sono morfologiche, lo sono di struttura e di significato.

Quello che é stato riportato in queste poche righe é, chiaramente, una parte infinitesimale di ciò che si potrebbe sapere della lingua e della sua evoluzione; ma già ciò, é meglio di niente affatto!

Il Sapere é come un albero secolare: affonda le sue radici nell'humus più profondo, e allarga in eterno i cerchi di accrescimento del suo tronco.

CAPITOLO SECONDO

Le consonanti che fanno da vocali

In questo capitolo parleremo di due consonanti, o per meglio dire, di due semi-vocali latine, che per altro si trovano anche nella lingua italiana.

Esse due, sono le lettere **u** / **i** .

Prima, però, di iniziare la trattazione sintattica e grammaticale di queste lettere e del loro uso, avrei il desiderio di accennare alcune considerazioni di carattere storico-linguistico, per introdurre al meglio le nostre argomentazioni.

Si apprenda dunque, innanzi tutto, una informazione di enorme importanza.

(Mi sta molto a cuore che ciò venga recepito da chi si troverà a leggere queste righe, perchè l'ambito della trattazione é ottimale per diffonderla.)

Purtroppo questa 'grande rivelazione' che sto per scrivere, così importante a mio parere, 'da parte di nessuno degli studenti con cui ho lavorato e lavoro – siano essi di licei scientifici, classici, o di

istituti magistrali – ne ho riscontrato la conoscenza!’ Anzi, quando io, con mal celato stupore - lo ammetto! -, mi trovo ‘costretta’ a svelare loro questo ‘arcano’, essi, tutti, mi guardano con una meraviglia così enorme, che potrebbe sembrare, a un di presso, che gli svelassi il segreto dei ‘Misteri Eleusini’!

Ebbene, questo grande ‘mistero’, da nessuno!!! conosciuto, e da tutti accolto come un’epifania fantasmagorica, è il seguente.

La pronunzia del latino che é oggi adottata nelle scuole e, più in generale, da ogni studioso, nonchè addirittura il latino stesso che troviamo scrittosui libri di testo, sotto forma di ‘versioni’ e ‘brani’ (i quali ‘brani’, si badi bene, sono parti estrapolate da opere di Autori come Cicerone, Cesare, Sallustio, Livio, etc.), é la pronunzia ed il latino scritto tradizionali della Chiesa cattolica, risalente a sua volta alla pronunzia còlta in uso nel V sec. d.C.

Infatti, la pronunzia classica, quella degli Autori che troviamo nei libri di testo e di tutti gli scrittori latini del periodo classico, che arriva appunto sino al V sec. d.C., era ben diversa, da quella che abbiamo adottato anche noi oggi!

Vediamo dunque in dettaglio in cosa consistono queste diversità.

Nella **PRONUNZIA CLASSICA**:

- 1) i dittonghi sono letti come tali.
- 2) c/g avevano sempre suono gutturale ch/gh.
- 3) il gruppo ‘gn’ era pronunziato ‘ighn-nis’.
- 4) nei gruppi ch/ph/th, la ‘h’ si faceva sentire nella pronunzia.
- 5) il gruppo ‘quu’, si pronunziava semplicemente ‘cu’.
- 6) ‘t’ era sempre pronunziato ‘t’.
- 7) Non esisteva il suono ‘V’, ma solo ‘U’ ed ‘U’ semiconsonante’.

Poi, chiaramente, prevalse la pronunzia ‘vulgata’ tradizionale e si cominciò a distinguere e a leggere il latino come lo leggiamo nel tempo odierno.

Ma non dobbiamo MAI dimenticare che Cicerone e tutti i suoi coevi, i suoi antenati ed i suoi posteri – almeno fino al V sec d.C. - , parlavano in un latino, che noi oggi non riconosceremmo nemmeno come tale, perchè parlavano il latino classico.

Ed ecco un esempio, tratto da uno scritto di Cicerone, dove egli invita il Senato a dimostrare che lui é un onesto cittadino, in contrapposizione a Verre, che invece merita di essere condannato per malgoverno proconsolare. (Cic., ‘Verrine’)

“ ... inq̄eteraũt iam opinio pernicios̄a rei
publicae(1) ubique perichulosa...
...iudichiorumque uestrorum chum sint
parati qui chontionibus et leghibus...
...pechuniae maghnitudine sua spe et
praedicatione absolutus. Huich eḡho
chausae, iudiches, chum summa uoluntate
et exspechtatione...
...labem atque pernichiẽm prouinchiae
Sichiliae. ...”

- (1) Si ricordi che i dittonghi si leggono per esteso – **ae**, e non **e** - . Quando si trova la lettera **u** oppure la lettera **i** con ‘questo segno’ sotto di essa, significa che esse sono in FUNZIONE DI VOCALI.

Si ricordi anche che la lettera **T** viene sempre letta **T** e mai **Z**, come siamo abituati a leggerla noi.

E ancora citiamo dalla 'PROPEDEUTICA AL LATINO UNIVERSITARIO' di Traina.

“ Ancora Galileo [1564 – 1642 (siamo alla fine del Rinascimento e all'inizio dell'Età Barocca. n.d.a.)] conosceva un alfabeto latino di “Venti caratteruzzi”, quindi senza la 'v'.

I Latini non conoscevano il segno 'v' minuscolo, e quasi certamente neanche il suono.

nella pronunzia classica la 'u' di 'uīu' = 'vivo', si distingueva dalla 'u' di 'unus', in quanto questa è una vocale – come nell'italiano 'uno' - e l'altra è una semi-vocale – come nell'italiano 'uovo' (che per certo è bisillabo 'uo / vo', come

'uī / uo, e non è trisillabo, come se la 'u' fosse una vocale. (E di fatto una semivocale NON può costituire sillaba. n.d.a.).

La prova che i Latini non conoscevano il suono della fricativa labio-velare sonora 'v', è data anche da quanto segue: in greco la trascrizione di 'u' era 'ou' >

'Valerius' = 'Ουαλέριος

'Venosa' = 'Ουενοσία

Poi abbiamo la prova del verbo 'uaghire' e della spiegazione che ne dà Gellio (180 d.C.).

La parola 'uaghire' è onomatopeica del verso che fanno i bambini, cioè 'uà, uà' (latino post-classico = 'vagio, is – vagivi – vagitum – vagire, n.d.a.). E Gellio per l'appunto scrive: “... I bambini appena nati, emettono, come prima voce, la prima sillaba della parola 'VATICANUS', e perciò si dice **uaghire**, una parola che rende il suono della voce”.

(Quindi, chiaramente, Gellio, richiamandola come suono onomatopeico, ci fa capire che quella 'V' di 'VATICANUS' era letta 'u' semivocale e non 'v' vocale. - n.d.a.).

L'alfabeto latino, quando si fissa intorno al I sec. a.C., consta di 23 lettere, così denominate:

a, be, ke, de, ef, ghe, ha, el, em, en, o, pe, qu, er, es, te, u, ix, hy (1), zeta.

(1) la **y** = **hy**, fu introdotta nel periodo intorno al I sec. a.C. per la pronunzia dei nomi greci. Prima **NON C'ERA** nell'alfabeto latino.

La pronunzia popolare di tale lettera la fa oscillare fra **i** ed **u**, e comunque fu più diffusa la pronunzia **i**, che penetrò nella lingua.

Quintiliano (30 a.C. – 5 d.C.), in un passo di 'lezione' incerta, denomina la lettera **y**, come un suono intermedio fra **i** ed **u**...

La grafia più antica era **u**, che rimase come segno di arcaismo.

(es. **pessuma** = pessima / **maxuma** = maxima - n.d.a.)

Quintiliano ci informa altresì che l'analogista Cesare, generalizzò la 'u' in 'i'. Mentre i più la considerarono una vocale indistinta che nelle parole parossitone (con accento sulla terz'ultima) poteva preludere alla SINCOPE:

tègūmen > tègīmen > tègmen.

Dal I sec. d.C., poi, pare che ‘u vocalica’, cominci ad evolversi verso un suono fricativo bilabiale sonoro ‘β’, da cui le trascrizioni in greco in β:

Νέρβα = Νέρβα

E lo scambio epigrafico tra ‘v’ e ‘b’:
‘potabi’ al posto di ‘potavi’.

Ma diamo uno sguardo al latino post-classico: a quello che usiamo noi, per intenderci, e che viene insegnato nelle scuole.

Nell’ambito del latino post-classico e scolastico, abbiamo la netta distinzione fra ‘u’ vocale, e ‘v’ consonante. Ma possiamo vedere che queste due lettere, in realtà, sono una sola. Ciò lo si capisce particolarmente bene quando si studiano i quattro tipi di PERFETTO latino.

- 1) **Perfetto in allungamento vocalico.** > facio > feci
- 2) **Perfetto in raddoppiamento.** > mordeo > momordi
- 3) **Perfetto in S.** > fingo > finxi
- 4) **Perfetto in u / v** > monui / laudavi

In realtà si tratta della semi-vocale ‘u’, che si comporta, ora da vocale, ora da consonante a seconda dei casi che andiamo ad illustrare.

a) davanti a **vocale** la ‘u’ si trasforma **in consonante**:
laudo > lauda-**vi**

b) davanti a **consonante** la ‘u’ si trasforma **in vocale**.
moneo > mon-**ui**

Quindi, come si può facilmente notare, la ‘u’ semi-vocale si comporta da consonante davanti a vocale, e da vocale davanti a consonante. Ma, in ogni caso **si tratta di un’unica lettera**, come già si è dimostrato, e questa lettera è appunto la ‘u’ semi-vocale.

Ancora Traina ci informa di quanto segue.

... “I Latini usavano il segno ‘u’ per la lettera minuscola, e il segno ‘V’ per la maiuscola.

i segni ‘v’ minuscolo, e ‘U’ maiuscolo, entrarono nell’uso solo a partire dall’

Età Umanistica, e più precisamente ad opera di Pierre de la Ramée (Petrus Ramus, 1515 – 1572), dal quale presero il nome di **‘lettere ramiste’**.

Il Ramus, chiamava la lettera ‘u vocalica’, greicamente ‘vau’.

Altra lettera ramista è ‘j’ (jod), di cui i Latini ignoravano il segno, ma conoscevano il valore fonetico di ‘i semi-vocale’:

‘iacio’ > it. ‘giaccio’ che è trisillabico:

‘i / a / cio’ e ‘gi / ac / cio’.

Mentre:

‘iam’ e it. ‘già’ sono monosillabici.

Già Nigidio Figulo (- , 45 a.C.) ammoniva di

non considerare vocali la ‘V’ e la ‘I’, rispettivamente di ‘VALERIUS’ e di ‘IOCUS’...

...”ne uocales quidem sunt”...

Da tutto ciò possiamo trarre la conclusione che la ‘i consonantica’ in latino **deriva dall’antico ‘jod’** e in effetti, ritorna con il suo valore consonantico ‘g’ nella lingua italiana.

Latino: iam < ijam < jam dà in italiano ‘già’.

Latino: maior < maior < major dà in italiano ‘maggiore’.

Latino: ieieunus < ieijunus < iejunus dà in italiano ‘digiuno’.

CAPITOLO TERZO

Divisione in sillabe in latino

Nella sillabazione, il latino presenta due particolarità notevoli.

1) Le parole composte si dividono secondo le parti componenti.

Es. CONIUNGO (cum + jungo) si dividerà >>> con / iun / go.

ABES (ab + es) si dividerà >>> ab / es (2° sing. pres. vrb 'sum')

2) Se due consonanti si trovano fra vocali, la prima consonante fa sillaba con la vocale che precede, la seconda, con quella che segue.

(ricordare sempre che la lettera ' X ', nella sillabazione, si sompone in ' C + S ')

Es. DIXIMUS >>> DIC / SI / MUS

QUAESTOR >>> QUAES / TOR

AGNUS >>> AG / NUS

nota bene.

I gruppi formati da p / b / c / g / t / d / f + liquida (l / r), **non si separano MAI.**

Così avremo:

CEREBRUM >>> CE / RE / BRUM

DUPLEX >>> DU / PLEX

Il caso Cleòpatra

Cleòpătra >>> Cle / ò / pă / tra (vedi la legge della 'muta cum liquida')

In 'Cleòpatra' siamo sicuri della 'ă' (a – breve), perchè essa appartiene al gruppo " pătrem", dove la ' a ' **é sempre breve per ragioni morfologico-grammaticali.**

Così, secondo le leggi che regolano l'accentazione ('penultima breve, fa accentare la terzultima'), sappiamo con assoluta sicurezza come si deve accentare 'Cleòpatra'.

Da dove nasce, dunque, l'errore, che fa dire a tutti 'Cleopàtra'?

Ebbene, l'errore dell'accentazione sbagliata di 'Cleopàtra' (anzichè 'Cleòpatra', come é giusto), nasce dalla **POESIA!**

Infatti, per motivi che possono variare nella loro logica e che mai conosceremo fino in fondo, l'errore della sbagliata accentazione avviene, perchè si **applicano le leggi della poesia, alla prosa**, ma questo non é affatto lecito e non trova assolutamente nessuna giustificazione grammaticale, o sintattica, o morfologica.

In POESIA (**e solamente lì é CONCESSO!!!**), ai fini della **metrica**, fu introdotta nel V sec. a.C., in Attica, la famosa "**Correptio Attica**", che in latino prende il nome di "**Legge della muta cum liquida**".

Prima del V sec. a.C. la "Correptio Attica" non c'era nemmeno in poesia; infatti **NON NE TROVIAMO TRACCIA IN OMERO.**

La legge della “muta cum liquida”

In POESIA, e SOLO ed ESCLUSIVAMENTE in POESIA,
é concesso dividere i gruppi p / b / t / d / c / g / f + l / r in due modi.

1) păt – rem > che mi dà sillaba lunga, perchè é chiusa.

2) pă – trem > che mi dà sillaba breve, perchè é aperta e la vocale é breve.

Una sillaba si dice **chiusa** quando é delimitata da due (o più) consonanti.

Ad es.

‘ păt- ‘ > essa, per definizione é **sempre lunga**.

Una sillaba si dice **aperta** quando NON é delimitata da consonanti, e può essere **lunga o breve** a seconda della quantità della vocale in essa contenuta.

Ad es.

‘ lě-go ’ dove ‘ lě- ‘ é sillaba aperta con vocale breve. Qui la SILLABA E’ BREVE.

‘ lē-gi ‘ dove ‘ lē- ‘ é sillaba aperta con vocale lunga. Qui la SILLABA E’ LUNGA.

CAPITOLO QUARTO

I tipi preferito forte (perfetto) in latino sono quattro

1) PERFETTO IN ‘ S ‘.

Questo tipo di PERFETTO, comporta tutti gli stessi mutamenti fonetici dovuti all’incontro di una consonante (quella del tema verbale – t.v.), con la consonante ‘ S ‘ del tipo di ‘perfetto’, qui illustrato.

Tali mutamenti fonetici sono uguali a quelli che interagiscono nel nominativo della III dec. singolare.

Es.

VIVO, IS VIXI (VIC + S = X) VICTUM VIVERE = ‘vivere’

CINGO, IS CINXI (CING + S = X) CINCTUM CINGERE = ‘cingere’

2) PERFETTO IN ‘ V / U ‘.

In questo caso la ‘ v / u ‘ si chiama ‘semiconsonante’ o ‘semivocale’, perchè a seconda della sua posizione, si comporta diversamente.

a) ‘ u ‘ davanti a **consonante**

es. ‘moneo’ > perfetto ‘mon – u i’

b) ‘ v ‘ davanti a **vocale**

es. ‘laudo’ > perfetto ‘lauda – v i’

3) PERFETTO IN RADDOPPIAMENTO.

Esso consiste nel raddoppiamento della prima sillaba del tema verbale, quando si costruisce il perfetto.

Es.

‘mordeo, es’ >>> perfetto ‘**momordi**’

‘curro, is’ >>> perfetto ‘**cucurri**’

4) PERFETTO IN ALLUNGAMENTO VOCALICO, o APOFONICO.

In questo tipo di perfetto la **vocale breve del tema verbale, si allunga nel perfetto.**

Es.

‘fācio, is’ perfetto fēci

‘āgo, is’ perfetto ēgi

‘lēgo, is’ perfetto lēgi.

Il fenomeno della APOFONIA sarà spiegato sinotticamente, nel capitolo successivo.

CAPITOLO QUINTO

Cos’è l’apofonia

L’ **APOFONIA** è un fenomeno linguistico, che esiste in tutte le lingue di derivazione Indoeuropea, e quindi anche nel greco (antico e moderna), nel latino e nell’italiano (antico e moderno!).

L’ **APOFONIA** si chiama anche ‘**gradazione vocalica**’.

Questo fenomeno interessa solo ed esclusivamente **vocali brevi**.

Si possono avere **TRE gradi della vocale**:

1) **GRADO FORTE** dove la vocale che compare e che fa parte integrante del tema, è ‘ **o** ‘.

Es. ‘toga’ presenta il GRADO FORTE della radice del verbo ‘tēgere’.

2) **GRADO DEBOLE** > dove la vocale che troveremo è una ‘ **e** ‘.

Per es. quella appunto del verbo ‘tēgere’.

3) **GRADO ZERO** > dove la vocale si indebolisce a tal punto, che scompare. Infatti le vocali deboli sono quelle più instabili e di conseguenza sono le prime a subire mutazioni.

Es.> ‘patēr’ al nominativo, ma

‘**patris**’ – senza vocale – al genitivo. Sarebbe ‘patēris’, ma la ‘**ē**’ è troppo debole per mantenersi nell’economia della pronunzia, quindi scompare.

Infatti nel parlato, si tende sempre ad ‘economizzare’.

Il tipo di **gradazione vocalica** appena illustrato è di tipo **qualitativo**, perchè appunto cambia, oltre alla quantità, proprio la **qualità** della vocale stessa.

Invece la **gradazione vocalica o (APOFONIA) QUANTITATIVA**, fa cambiare solamente la **QUANTITÀ** (da breve a lunga) della vocale.

Es. ‘lēgo’ perfetto ‘lēgi’

‘cāpio’ perfetto ‘cēpi’.

CAPITOLO SESTO

Gerundio e gerundivo

Cit. dal Dizionario di lingua italiana ‘Devoto Oli’

“Il **gerundivo** è una forma aggettivale del gerundio, e il primo é scomparso nelle lingue romanze.

Morfologicamente e sintatticamente il **gerundivo** é forma riconducibile al gerundio e quindi ad esso posteriore.”

Cit. da ‘Propedeutica al latino universitario’ di Traina (pag. 6).

“Nel latino preletterario – III sec. a.C. – non esiste la forma del gerundivo, ma solo quella del gerundio.

Nel latino arcaico (240 a.C.- Livio Andronico)
non esiste ancora il gerundivo.

Il **gerundivo** fa la sua comparsa nel latino classico, vale a dire nel I sec. a.C.-età di Cesare-, e nel latino di Augusto (44 a.C. – 14 d.C.).”

E’ infatti in questo periodo che abbiamo una spinta al rinnovamento che include anche la lingua. L’attività forense diviene canonizzata, e si abbandona la lingua arcaica per un parlato, sia pure sempre di alto livello (non certo il linguaggio parlato della Suburra, é ovvio!), ma più elastico e aderente alle innovazioni.

Alla maturità etico – culturale, in definitiva, cui si é giunti in questo periodo (il I sec. a.C., e soprattutto sotto il Principato di Augusto) si aggiunge una raggiunta maturità anche a livello linguistico.

La lingua si adatta alla maggiore scorrevolezza del parlato e abbandona sempre di più la rigidità arcaica.

E’ in questo contesto storico – linguistico, che ci troviamo a parlare di **gerundio e gerundivo**.

A differenza del **gerundio**, forma posteriore e più arcaica nella lingua, limitato nella flessione (solo quella singolare) e nei casi (il gerundio é infatti mancante del nominativo), il **gerundivo** appare proveniente, per altro, dal gerundio stesso, ma come forma più duttile ed elastica, la quale si plasma sulla flessione di un aggettivo a tre uscite (maschile, femminile e neutro) della I classe.

Questa nuova forma, ovviamente, supplisce le parti mancanti del gerundio e **non perde, si ricordi bene, la caratteristica tipica del gerundio, di avere diàtesi ATTIVA**.

In seguito, questa invenzione ‘supplente’, - il **gerundivo** - diverrà una vera e propria forma verbale e si enucleerà completamente dal ‘genitore-gerundio’, estendendosi in una porzione propria del sistema verbale latino, e come tale assumendo anche proprie e peculiari caratteristiche, di molto lontane dall’originale. Tale nuova forma prenderà un nome proprio, **gerundivo**, che però, si badi bene!, etimologicamente significa ‘derivante dal gerundio’.

Il **gerundivo** sarà pensato ed usato come un **aggettivo verbale a diàtesi PASSIVA**.

ulle grammatiche latine ad uso scolastico troviamo, riguardo a queste due forme verbali distinte che sono 1) il GERUNDIO sempre con diàtesi attiva; 2) il GERUNDIVO di solito con diàtesi passiva, ma a volte anche attiva(residuo della sua provenienza, che é appunto il gerundio).

Libro degli esercizi latini ad uso delle classi ginnasiali degli Autori:
“Fobio e Bairati”.

...”Per il gen. e abl. senza preposizione, si può avere indistintamente gerundio o gerundivo”...

Ma in questi casi, in realtà, il gerundivo, altro non é che il gerundio stesso, con le nuove possibilità di applicazione.

E ancora.

“...Il costrutto del gerundivo si affianca al gerundio.

Il gerundivo sostituisce il gerundio in dat. / acc. + preposiz. / abl. + preposiz....”

Però adesso consideriamo il seguente schema tratto dal libro ‘Esercizi latini’ degli Autori di cui sopra.

GERUNDIO

GERUNDIVO

gen.) studium legendi libros

studium librorum legendorum

[‘desiderio di leggere (attivo!) dei libri’]

dat.) NON IN USO

ineptus oneribus ferendis

[‘inetto a sopportare(attivo!) dei pesi’]

acc.)

+ preposiz.) NON IN USO

venio ad liberandam civitatem

[‘vengo a liberare (attivo!) la città’]

abl.)

semplice) delector legendo libros

delector legendis libris

[‘mi diletto con il leggere (attivo!) dei libri’]

abl.)

+ preposiz.) NON IN USO

in obsidenda urbe

[‘nell’assedare (attivo!) la città’]

In realtà é controversa fra gli studiosi, la asserzione che il GERUNDIVO sostituisca il GERUNDIO nei casi sopra citati.

E’ più volentieri accolta l’idea che quello che viene detto, per comodità GERUNDIVO, sia, a questo punto dell’evoluzione linguistica, un’ampliamento della forma del GERUNDIO.

Anche perchè, quello che poi é il VERO GERUNDIVO, é presentato come un AGGETTIVO VERBALE con diàtesi passiva, per cui, per affermare che, nei casi sopra citati, si può trattare di GERUNDIVO, bisognerebbe pensare che esso, in questi particolari casi, si ‘snaturalizzi’ della sua diàtesi, per adattarsi a diventare una forma più completa del GERUNDIO, che mantiene sempre diàtesi attiva!

Ma noi abbiamo testimonianza della vera natura e diàtesi del GERUNDIVO, ormai fissato come modo del verbo, nel costrutto della

PERIFRASTICA PASSIVA

‘PARENTES AMANDI SUNT’ > ‘I GENITORI SONO DA AMARE (passivo)’

‘VIVENDUM EST’ > ‘E’ DA VIVERE (passivo)’

Si conclude quindi che le forme così dette del ‘gerundivo, che sostituisce il gerundio’, non sono altro, in realtà, **che forme di gerundio ampliate nella declinazione** e per questo similari morfologicamente e sintatticamente al gerundio stesso.

Infatti, si è visto come il **gerundio arcaico** sia limitato: nel numero, nel caso e nella diàtesi. Così, nell’evoluzione linguistica, esso subisce un ‘processo di modernizzazione’, per poter essere usato in una gamma più vasta di casi.

Affermeremo allora : non é che il ‘gerundivo sostituisca il gerundio’, ma, essendo il GERUNDIVO una forma posteriore, ed enucleata dal GERUNDIO stesso, si può dire altresì che é il GERUNDIO CHE VA A SUBIRE DELLE TRASFORMAZIONI.

Successivamente poi le nuove forme si fissano e si determinano, dando origine ad un NUOVO MODO DEL VERBO, con caratteristiche e modi propri.

Ecco quindi che nasce il **gerundivo come aggettivo verbale con diàtesi passiva**, il quale é a sua volta usato per creare la perifrastica passiva.

Quindi potremmo pensare, in quei casi dove gerundio e gerundivo si confondono, ad un momento di transizione e passaggio, quando la trasformazione non é del tutto completata, ma in ‘essere’, e dove sussistono insieme entrambe le forme, che sono, a quel livello del loro cammino, indeterminatamente interscambiabili.

CAPITOLO SETTIMO

Infinito storico o descrittivo

Ci si tolga definitivamente il dubbio su che cosa sia questo **infinito storico o descrittivo**, di cui non si capisce mai il significato e l’uso.

L’**infinito storico o descrittivo**, che é così chiamato in modo del tutto proditorio, in realtà **é la rimanenza di un ‘moncone’ di costruito!**

Troviamo l’ infinito storico o descrittivo soprattutto nella fase colloquiale della lingua e in quegli scritti che tale stile vogliono rispecchiare. Esso serve per dare ‘rapidità’ alla narrazione e viene usato sempre in **proposizioni indipendenti con soggetto e predicato in nominativo**.

SENATORES CLAMARE ERIPI IUS LIBERTATEM...

1) ‘i Senatori a gridare che gli veniva tolta la giustizia...’

2) ‘ i Senatori gridavano che gli veniva tolta la giustizia...’

Nel caso n° 1) si può parlare di un infinito che ha sottinteso, o meglio ‘ha eliso’, un verbo come ‘**coepi**’ (‘iniziare a...’); quindi, in tal caso l’infinito di questo primo esempio, diventa un **infinito dipendente da un verbo sottinteso!**

Nel caso n° 2) si può tranquillamente sottendere un ‘**dicunt / dicitur**’ e quindi l’infinito del secondo caso prende il valore di una **proposizione soggettiva**.

In effetti, si legge anche sul ‘Traina’ (‘Propedeutica al Latino universitario’), libro veramente illuminante, per quanto riguarda lo studio della lingua latina, nonchè testo di enorme respiro, che: “...L’infinito storico o descrittivo é un costruito paratattico (privo di congiunzioni) **che ha subito l’elisione di ‘COEPI**’ .”

Ciò dovrebbe togliere ogni sia pur minimo dubbio a chiunque!!!

CAPITOLO OTTAVO

I costrutti con il “cum”

IL ‘ CUM ‘ PUO’ AVERE QUATTRO VALORI

I) **CUM + ABLATIVO** = complemento di compagnia = ‘ CON ‘
es. ‘cum ancilla’ = ‘con la schiava’.

II) **CUM + VERBO INDICATIVO** = ha valore temporale = ‘ QUANDO ‘
es. ‘cum videt’ = ‘quando vede’

III) COSTRUTTO DI ‘ CUM + VERBO AL MODO CONGIUNTIVO’

- a) si rende implicitamente con il GERUNDIO
gerundio semplice, se il tempo é presente / imperfetto
es. ‘cum videat / videret’ = ‘vedendo’
gerundio composto, se il tempo é passato: perfetto / piucchepperfetto
es. ‘cum viderit / vidisset’ = ‘avendo visto’
b) si rende esplicitamente con una proposizione che si ricava dal contesto:
es. ‘cum videret’ = ‘poichè / giacchè / etc. / vedeva’
-

IV) **CUM + ABLATIVO** = complemento di MODO e MANIERA
es. ‘cum magno gaudio’ = ‘con grande gioia’

Costrutto nella proposizione oggettiva e soggettiva PROPOSIZIONE OGGETTIVA

‘**Animadvertimus** (verbo di modo finito) **hostes adpropinquare**’.
‘Ci accorgiamo **che** i nemici si avvicinano’.

Tale costrutto é formato da un verbo di modo finito, che ha cioè un soggetto determinato (nel caso sopra il soggetto é ‘**noi**’) e che ‘regge’ il costrutto della frase oggettiva, cioè, come se tutta la frase che viene dopo il verbo fosse il **suo complemento oggetto**.

Questa forma grammaticale si costruisce con l'**accusativo della persona o cosa** (che sarebbero i ‘soggetti’ in una frase indipendente) + l'**infinito del verbo**.

Es.
‘ Dico (verbo reggente)
me beatum (acc. della persona in questione)
esse’ (infinito del verbo)

‘Dico **di essere** / **che sono** beato’.

In italiano si rende sempre con la particella **dichiarativa** **che** / **di**.

PROPOSIZIONE SOGGETTIVA

‘**Notum est** (verbo impersonale) **hostes adpropinquare**’.

‘E’ noto **che** i nemici si avvicinano’.

La **proposizione soggettiva** é uguale all’oggettiva nel costrutto, ma é **introdotta da un verbo IMPERSONALE**.

Es.

‘**Constat** (verbo impersonale) **me beatum esse**.’

‘E’ chiaro **che** sono beato.’

Costrutto e uso di “ut”

I) ‘UT’ può avere valore **epesegetico – esplicativo** e in questi casi si accompagna ad aggettivi e proposizioni:

Es.

‘**UT me**’ = ‘come me’.

II) ‘UT + CONGIUNTIVO imperfetto e piucchepperfetto ha **valore FINALE**: (‘per / affinché’).

Es.

‘**Ut videret**’ = ‘affinchè vedesse’.

‘**Ut vidisset**’ = ‘affinchè avesse visto’.

La negazione é **NE**

‘**Ne videret**’ = ‘affinchè **non** vedesse’.

‘**Ne vidisset**’ = ‘affinchè **non** avesse visto’.

III) ‘UT + CONGIUNTIVO DI TUTTI I TEMPI PRECEDUTO DA PARTICELLE come **ita / tamen / tantum / etc.** ha valore **CONSECUTIVO** = ‘TANTO... CHE...’

Es.

‘**Ita** vexavit, **ut non** possit...’

‘Così la distrusse, che non potè...’

La negazione, come si vede dall’esempio, é **NON**.

CAPITOLO NONO

Participio Passato Passivo

Formazione dei tempi passivi

Perfetto e Piucchepperfetto

COME SI FORMA IL PARTICIPIO PASSATO PASSIVO

I verbi attivi e transitivi hanno il PARTICIPIO PASSATO, che é sempre PASSIVO:
‘amatus’ >>> ‘che é stato amato’.

Il **participio passato passivo** si forma dal tema del **supino** (un ‘modo’ del verbo), aggiungendo le desinenze come se fossero quelle di un aggettivo a 3 terminazioni della I classe: **-us / -a / -um**.

Presente	perfetto	supino (1)	infinito
am-o	ama-v i	amat-um	am-āre

(1) dal tema del **supino** ‘**amat-um**’ si delina il **participio passato passivo**.

Il **tema**, é quella parte di un verbo, o di un sostantivo, che, nella flessione, non cambia mai; in questo caso é

‘**amat-**’ a cui si devono aggiungere le desinenze come ad un aggettivo a 3 terminazioni della I classe.

Un **aggettivo a tre terminazioni della I classe** ha tutti e tre i generi, **maschile, femminile e neutro**, ed é completo del **singolare e del plurale**. Il **maschile e il neutro** si declinano come un sostantivo della **II declinazione** maschile e neutra. Mentre il **femminile**, si declina come un sostantivo della **I declinazione**, che é tutta (salvo poche eccezioni) per sostantivi femminili. Di seguito diamo la declinazione completa del participio passato passivo. Nella pagina seguente.

SINGOLARE

	maschile	femminile	neutro
nominativo) amata)	amat- us (amato)	amat- a (amata)	amat- um (la cosa
genitivo) amata)	amat- i (dell’amato)	amat- ae (dell’amata)	amat- i (della cosa
dativo) amata)	amat- o (all’amato)	amat- ae (all’amata)	amat- o (alla cosa
accusativo) amata)	amat- um (l’amato)	amat- am (l’amata)	amat- um (la cosa
vocativo) amata!)	amat- e (o, amato!)	amat- a (o, amata!)	amat- um (o, cosa
ablativo) amata)	amat- o (per l’amato)	amat- a (per l’amata)	amat- o (per la cosa

PLURALE

nom.) amate)	amat- i (gli amati)	amat- ae (le amate)	amat- a (le cose
gen.) amate)	amat- orum (degli amati)	amat- arum (delle amate)	amat- orum (delle cose
dat.) amate)	amat- is (agli amati)	amat- is (alle amate)	amat- is (alle cose
acc.) amate)	amat- os (gli amati)	amat- as (le amate)	amat- a (le cose
voc.) amate!)	amat- i (o,amati!)	amat- ae (o, amate!)	amat- a (o, cose
abl.) cose amate)	amat- is (per gli amati)	amat- is (per le amate)	amat- is (per le

Questo participio si comporta del tutto come il participio presente e pertanto si ‘concorda’ in genere, numero e caso con ciò a cui si riferisce.

Es.

1) ‘Il maestro va con gli alunni **amati**’.

1) ‘Magister cum **alumnis amatis** deambulat’.

2) ‘Il fanciullo **amato** é buono’.

2) ‘**Puer amatus bonus** est’.

3) ‘Il ricordo delle cose **amate**’.

3) ‘monumentum **amatorum**’. (nel caso del ‘neutro’ non importa specificare ‘res’)

4) ‘La ragazza andò presso la mamma **amata**’.

4) ‘Puella ad matrem **amam** ivit’.

5) ‘Ai bambini amati il maestro narra una favola.’

3) ‘**Pueris amatis** magister fabulam narrat.’

Formazione dei tempi perfetto e piuccheperfetto passivi

Questi tempi si costruiscono con il **participio passato passivo**, che ovviamente si trova nei suoi tre generi di maschile, femminile e neutro, ma si usa soltanto, per tale costruzione, il singolare e il plurale **in unione con il VERBO ESSERE declinato al PRESENTE (per il perfetto) e all’IMPERFETTO (per il piuccheperfetto)**.

I° CONIUGAZIONE DEL PERFETTO PASSIVO

SINGOLARE

1) amatus / amata / amatum	+	SUM	‘FUI	amato / amata / amato’
2) amatus / amata / amatum	+	ES	‘FOSTI	amato / amata / amato’
3) amatus / amata / amatum	+	EST	‘FU	amato / amata / amato’

PLURALE

1) amati / amatae / amata	+	SUMUS	‘FUMMO	amati / amate / amati’
2) amati / amatae / amata	+	ESTIS	‘FOSTE	amati / amate / amati’
3) amati / amatae / amata	+	SUNT	‘FURONO	amati / amate / amati’

Es.

‘La mamma **fu amata**’ > ‘Mater **amata est**’

‘I padri **furono amati**’ > ‘Patres **amati sunt**’

‘La guerra non **fu amata**’ > ‘Belluma **amatum non est**’

Si nota dunque che il PARTICIPIO cambia soltanto **genere** (maschile / femminile / neutro) e **numero** (singolare / plurale), **ma é sempre al NOMINATIVO!**, mentre il VERBO ESSERE **viene declinato come al presente**.

PRIMA CONIUGAZIONE DEL PIUCCHEPPERFETTO PASSIVO

SINGOLARE

1) amatus / amata / amatum	+	ERAM	‘ERO STATO	amato / amata / amato’
2) amatus / amata / amatum	+	ERAS	‘ERI STATO	amato / amata / amato’
3) amatus / amata / amatum	+	ERAT	‘ERA STATO	amato / amata / amato’

PLURALE

1) amati / amatae / amata	+	ERAMUS	‘ERAVAMO STATI	amati / amate / amati’
2) amati / amatae / amata	+	ERATIS	‘ERAVATE STATI	amati / amate / amati’
3) amati / amatae / amata	+	ERANT	‘ERANO STATI	amati / amate / amati’

Es.

‘Il maestro **era stato amato**’ > ‘Magister **amatus erat**’

‘Noi donne **eravamo state amate**’ > ‘Nos, mulieres **amatae eramus**’

‘Le gare **erano state amate**’ > ‘Certamina (plu. neutro) **amata erant**’

Nel **perfetto e piucchepperfetto passivi**, il participio passato passivo, é usato solamente al NOMINATIVO, singolare e plurale, dei tre generi: maschile / femminile / neutro.

Il motivo di ciò é che il verbo **si riferisce sempre ad un SOGGETTO**, anche se in questo caso l’azione, invece di compierla, il soggetto **la subisce**.

Quindi é consequenziale che il PARTICIPIO sia sempre NOMINATIVO, altrimenti non avrebbe senso.

Infatti, il participio, nel PERFETTO PASSIVO e nel PIUCCHEPPERFETTO PASSIVO, non ha funzione propria, ma é costitutivo del tempo perfetto o picchepperfetto passivo in unione con il verbo essere.

Participio passato + verbo essere = perfetto passivo / piucchepperfetto passivo.

Es.

‘**Io** (sogg., 1° sing.) **fui lodato**’ > ‘Ego **laudatus sum**’

‘**Tu** (sogg., 2° sing.) **fosti amato**’ > ‘Tu **amatus es**’

‘**Egli** (sogg., 3° sing.) **fu lodato**’ > ‘Is **laudatus est**’

‘**Noi** **fummo amati**’ > ‘Nos **amati sumus**’

‘**Voi** **foste amati**’ > ‘Vos **amati estis**’

‘**Essi** **furono amati**’ > ‘Ei **amati sunt**’

Come si può ben notare, il verbo essere, in unione con il participio passato passivo, si trova coniugato al presente, quando si tratta del perfetto passivo, mentre é coniugato all’imperfetto, quando si forma il piucchepperfetto passivo.

Esercizi sul participio passato passivo

Tradurre le seguenti frasi

1) Pueri amati, probi sunt.

2) Armillae puellarum amatarum pulchrae sunt.

3) Magistris amatis, alumni coronas dant.

4) Puellae, matres amatas, laudant.

5) Nomina laudata sunt pulchriora.

6) Matres cum liberis amatis dicunt.

DALL'ITALIANO

1) Alle donne amate i mariti comprano i fiori.

2) Gli scribi apprezzano gli amati papiri.

3) I marinai navigano sui fiumi (flumen, fluminis. Neutro) amati.

4) La mamma loda l'amato figlio.

5) I padri apprezzano il buon carattere delle figlie amate.

6) Con gli amati libri, gli Antichi imparavano gli amati studi.

Esercizi sul perfetto e piuccheperfetto passive

Tradurre le seguenti frasi

1) Caesar a populo, amatus est.

2) Patres, a liberis amati erant.

3) Mater ab eius filio amata est.

4) Omnae dominae semper a viris amatae erant.

5) Tu in Senatu vocatus eras.

6) Vos, a magistro, interrogati eratis.

DALL'ITALIANO

1) Noi fummo lodati dai Senatori.

2) Essi erano stati amati dal maestro.

3) Io ero stato lodato da Cesare.

4) Noi fummo amati dal popolo.

5) Voi foste sconfitti dalla paura.

6) Tu eri stato trafitto da un giavellotto.